A MICHELANGELO BUONARROTI CANTO [PROF. F. MARAGHINI]

Francesco Maraghini

Estr. dal Giornale *La Gioventù*,
Rivista Nazionale Italiana
Quaderno del mese di Maggio 1867

A

MICHELANGIOLO BUONARROTI

CANTO.

CANTO *

Dall' ire attrita di fraterna guerra
A libertade in seno
Lunga volse un'età d'opre gagliarde
Per l' italica terra:
Poi sursero color, che in mano il freno
Togliendosi di queste alme contrade
Fero i popoli servi, e aprir le porte
Del bel paese a pellegrine spade,
Finchè a più dura sorte
Le sue tende piantò, la sua bandiera
Fra noi l'avara signoria straniera.
Pur tra il furor di cittadine lotte,
Pur tra le insidïose
Arti di chi tirannide fondava,
Pur nell'orrenda notte
Di servitù, che lo stranier c' impose,
L' italo ingegno sfolgorò mai sempre

* Questo canto fu recitato dall'autore il 17 marzo dell' anno corrente in occasione della Festa letteraria del R. Liceo Petrarca. Il tema era stato scelto dal Consiglio scolastico della Provincia aretina.

Di nuova luce, e in opre alte e leggiadre
Mostrò la possa di sue varie tempre:
D'ogni saper fu madre
Per lui l' Italia, e benchè oppressa e doma
Cingeva allori all' immortal sua chioma.

Per lui ne' giorni del dolor più amari
Il pensiero e l'affetto
Di patria non si spense unqua ne'petti:
Per lui sol non ha guari
Vedemmo i nuovi tempi, e l'alto effetto,
Che uscinne alfin, de'popoli redenti.
Onor dunque si rende ai sacri ingegni,
Che l' italico nome appo le genti
Di sostener fur degni;
Nè vana pompa d'onoranza è questa,
Se al vero e al bello gli animi ridesta.

È tempo omai, che colla vita nuova
Della patria risorta,
Risorga il senno, la scïenza e l'arte,
E infaticabil prova
D'eletti studi con fidata scorta.
Ma qual de' grandi, gloriöso vanto
Di nostra terra, leveremo all'etra?
Sacro all'artista è questo dì: col canto,
Signor d'ingenua cetra,
Celebrerem per florido cammino
« Michel più che mortale angel divino ».

In lui quel Dio che l'universo mosse
Della sua creatrice
Virtute imprimer volle orma più vasta,
Perchè quaggiuso ci fosse
Prova di quanto all'uom nell'arte lice.
In lui si parve altissimo intelletto,
In lui potente fantasia severa,
In lui profondo impetuoso affetto.
Ei colla mente austera
Cercò il sublime, e col pensiero ardito
Si slanciò nelle vie dell' infinito.

E lo ritrasse con sicura mano,
Porgendo esempio al mondo

Di magisterio sì stupendo e nuovo,
Che cercheresti invano
Chi a tanto si levasse unqua il secondo,
Se togli il vate ghibellino: ei tutta
Stampò nell'opre sue l'orma divina
Dell' ingegno natio, co' tempi in lutta,
Che correano a rovina
Dell'animo al servaggio e del pensiero,
Ed ei s'alzava intemerato, altero.
L'eterno Fabro, allor che circoscrisse
Del sublime gli estremi
Termini all'arte umana, esto confine
Non varcherai, le disse:
Il Buonarroto sol toccò i supremi
Fastigi nel trattar l'arti sorelle,
Nè la materia, in cui s' imprime l'orma
Del creatore ingegno, unqua ribelle
Fu a ricever la forma
Che l'artista volea, ma ubbidïente
Sotto la man cedea di quel potente.
Con passo di gigante ei tutto corse
Dell'arte il vasto regno,
E, quanto in lei più nobile, più grande,
Più difficile scòrse,
Tanto gli piacque, e v'appuntò l' ingegno.
Dall'ardue prove vincitore usciva,
Quantunque volte al suo pensier, che fuori
Nell'opre traducea, forma sì viva,
Sì vivi atti e colori
Dava e movenze, che l'arte coll'opra
Alla stessa natura andò di sopra.
Così viva balzar dal marmo informe
L'artefice sovrano
Fè dell'ebreo garzon la grande immago:
Così le caste forme
Di nostra Donna, che del Figlio il vano
Corpo nel grembo accoglie, e mesta in atto
Siede sul sasso, dove già sorgea
L'augusto segno del comun riscatto.
Tali portenti fea

L' italo ingegno, quali mai l'antica
Età non vide, d'ogni bello amica.
Così dal marmo prorompea l' invitto
Condottier d' Israello,
Pien di terribil maestà l'aspetto.
In quella fronte scritto
Si par lo sdegno, che s'accese in quello,
Quando scendea dal Sina: ivi del Nume
L'aura balena e lo splendor cotanto,
Che vi si spunta del veder l'acume.
L'artefice soltanto
Le pupille fissava ivi sicure,
Come contempla Iddio le sue fatture.
Così nel bronzo effigïando altero
Pontefice n'espresse
L' indole ardente, i bellicosi spirti,
La bramosia d' impero:
L'animo irrequïeto anco v' impresse,
Impazïente, infaticato, audace.
Un brando sostenea la manca mano,
E non il sacro libro, arra di pace
Al popolo cristiano:
La destra alzata indizio era eloquente
D'alta minaccia alla felsinea gente.
Stette, e dei vinti disfidò lo sdegno
Per alcun tempo ancora,
Ma infranto indi cadea quel simulacro.
Che se non parve indegno
Ai Bentivoglio, che a tant'opra allora
Tant'oltraggio facesse ira di parte,
Fu breve il lor trionfo, e non rimase
Invendicata la ragion dell'arte.
Che mai le turbe invase
Da civico furor lasciaro intatto?
Da qual mai rifuggiro empio misfatto?
Nè fu men quell' ingegno alto e fecondo
Maestro di pennello,
E in ciò la sua virtù, s'era possente,
Lo vide Roma e il mondo.
Oh! chi m'adduce là nel sacro ostello,

Cui l'indomito Sisto il nome impose,
Là dov' egli l'altissimo Fattore
Dipinse in quella che tutte le cose
Per impulso d'amore
Traea dal sen del nulla, e nel gran volo
Lanciava i mondi ad infallibil moto?
Qui dal sen delle tenebre la luce
Balzar vedresti, e bella
Sorger famiglia d'animai, di piante;
Qui sfolgorante il duce
Delle stagioni, ch'ogni cosa abbella;
Qui de' primi parenti il lieto stato,
La prima colpa e il doloroso esiglio;
Qui di sangue fraterno il suol macchiato;
Qui all' ultimo periglio
Tratta dalle crescenti acque la terra,
Mentre l' ira di Dio su lei si sferra.
Qui salvo il giusto, a ristorare eletto
Dell' uman seme i danni,
E nuovo patto fra la terra e il cielo;
Qui l'accigliato aspetto
Dei profetanti, che al compir degli anni
Già statuiti nel consiglio eterno
Saria redenta l' umana famiglia
Dal fallo antico, onde ridea l' inferno.
Alma bellezza, figlia
Della mente divina, eri con ello,
Quando il mondo esemplò col suo pennello.
Ma dell' ingegno le robuste piume
A più sublime volo
Ergeva poscia il dipintor sovrano,
Quando pingea del Nume,
Che un' altra volta scenderà dal polo,
La nemica podesta in sulla nube.
Qui dai sepolcri risvegliarsi vedi
Allo squillar dell'angeliche tube
Le umane genti, in piedi
Rizzarsi e ripigliar carne e figura,
Compresa da stupor morte e natura.

Quinci levarsi al ciel più o men leggieri
I risorti mortali
Secondo il peso delle colpe vedi:
Quindi color, ch'ai neri
Angeli stigi, degli eterni mali
Ministri inesorabili, consegna
La gran sentenza che su lor rimbomba:
Mentre l'imperador, che lassù regna,
Sovr'essi il guardo piomba
Irato, e minaccioso alza la destra,
Che in eterno da Dio gli empi sequestra.
Tal' è il terror, ch'ai riguardanti spira
L'istorïata scena,
E sì vere le immagini tu credi,
Che n'odi accenti d'ira,
Sospiri e voci d'infinita pena,
Stridor di denti e disperate grida,
Che indarno chiedon la seconda morte.
Trema il giusto pur esso, e non s'affida
Ancor della sua sorte,
E la vergine stessa si ritira
Diretro al figlio incerta in mezzo all'ira.
Tutta ritrarre non poss'io l'immensa
Terribile epopea,
Che di cotanto artefice l'ingegno
A noi porge e dispensa.
Col vasto immaginar, coll'alta idea
L'universo comprese, e tutta attinse
Dell'uom la storia e le sue leggi eterne;
Poscia del tempo oltre il confin si spinse:
Vide colle superne
Giunte le umane sorti, e vide il vero,
Incarnando nell'arte il suo pensiero.
Già sette lustri avea varcati e sette
Infaticabilmente
Operosi, fecondi, eppur l'ingegno
Non declinò, nè stette
In ozio inerte per l'età cadente.
Siccome il sol che di sua luce brilla

Dal balzo orïental fin dov'ei muore,
Anch' ei sempre mandò viva scintilla
Di suo raro valore:
Fu il maggior tempio, che giammai si feo,
Di sua vecchiezza l' immortal trofeo.
Surse di croce ellenica in sembianza
L'altissimo edifizio,
Semplice e maestoso, e degno albergo
Dell'eterna possanza:
Ed ei n'assunse il gloriöso uffizio
D'architettor, nè volle unqua mercede:
A rampogna di quei che fean mercato
Dell'opra, e più che dritto onor non chiede,
Dell'utile privato
E d' impinguar sè stessi ebber vaghezza,
Voraci arpie della comun ricchezza.
Ma del lucro l'amor non fu possente
Su quell'alma incorrotta:
Esempio ci diede, che non fia creduto
Forse all'età presente,
Di subiti guadagni avida e ghiotta.
Più di tre lustri al gran lavoro intese
Quel titano dell'arte, nè il dispetto
D' implacabile invidia e l'aspre offese
Vinsero il nobil petto:
Troppo grande egli fu, perchè curasse
Dei maligni le guerre insane e basse.
In armonia perfetta egli compose
E le navi e le volte
E la cornice e le colonne e gli archi,
E l'ampie e tortuose
Scale nel seno del gran muro accolte,
Onde al sommo s'ascende; e pria che morte
Gli desse il volo alla seconda vita,
Cui sospirava omai l'anima forte
Da tante pugne uscita,
Ei dal suo letto vide in pieno sole
L'emisferica alzarsi immensa mole.
E disse: O fulgidissimo pianeta,
Che rischiari quell' opra,

Ond'ebbi a sostener ben mille affanni,
Per poco ancor la lieta
Luce vedrò de' raggi tuoi, chè sopra
Mi sta ricinta di funereo velo
La notte sepolcral: ma tu sovresso
L'opera mia risplenderai dal cielo,
Finchè l'augusto messo
Di Cristo, il successor del maggior Piero
Benedica dal tempio al mondo intero.
Fors' anco egli pensò, che il dì verrebbe,
In cui l' itala terra
Delle piaghe mortali, ond'era oppressa,
Un sanator s'avrebbe,
Che di quanti coll'Alpe il mar ne serra
Un sol popol faria; che l'alta Roma
Sarebbe capo del novello regno,
E che contento della sacra soma
Di vera pace in segno
Vedrebbesi seder nel loco santo
Il gran Pastore al re d'Italia accanto.
E tu, d'arcani veri alma custode,
Madre della speranza,
Principio e fonte di salute eterna,
Di cui fu vanto e lode
Se l'arte nuova, che l'antica avanza,
D'opre stupende e peregrine fue
Lieta e argomento a noi d'onor più degno,
Scrivi anche questa tra le glorie tue:
Allegrati; chè ingegno
Più sublime, più vasto e più profondo
Non ispirasti mai quaggiù nel mondo.
Nè sol dell' arte il poderoso amore
Tu racchiudesti in petto,
O Buonarroto, ne' tuoi lunghi giorni:
Ma palpitò il tuo core
Di non mai domo cittadino affetto.
Tu pur facesti per la patria terra
Quanto col senno e colla man potevi:
Ma troppi erano i tristi a farle guerra:
Ma i tempi erano grevi

Di servitù, ma l' itale contrade
Veniano a man di barbare masnade.
Che cor fu allora il tuo, che sentimento
Quando cader vedesti
Tradita e vinta la città dell'Arno?
E volteggiarsi al vento
Il mediceo vessillo alto scorgesti
Sulle sue torri, e i figli suoi più forti
Spenti o dispersi, e la spergiura fede
Del vincitore e le cangiate sorti,
E, ove prima avea sede
La dolce libertà, surger lo scanno
Vedesti d' immanissimo tiranno?
Nell' immenso dolor, che ti recava
Lo strazio disonesto
Dell' italico suol, l'arte, che in cima
D'ogni pensier ti stava,
T'era conforto e il verecondo e mesto
Affetto di Colei, che dello sposo
Alla memoria consacrò sue rime,
E un carme t' ispirò grave e pietoso,
In cui l'orma s' imprime
Per te di quell'amor casto e severo,
Onde si leva al ciel nostro pensiero.
Anche il tuo servo, il tuo fedele Urbino
Amasti tanto, e in quello
Trovasti al tuo dolor dolce sollievo:
Nell'estremo cammino
Di tua vita il perdesti, e nell'avello
Scese con lui di te la maggior parte:
Ed ei morendo si dolea soltanto
Quaggiù fra tanti traditor lasciarte;
E tu imparasti intanto
Da lui come si muore, e senza tema
Attendesti il suonar dell'ora estrema.
Pur del divin poeta il gran volume
Tu cercavi sovente;
Degno egli era di te, di lui tu degno:
In voi pari l'acume,
L'altezza dell' ingegno e della mente:

Pari la fantasia, l'affetto uguale,
L'amor dell'arte; e se hanno posto mano
La terra e il cielo all'opera immortale
Del poeta sovrano,
Tu pur sapesti per sentier diverso
« Descriver fondo a tutto l' universo ».

Nella propizia e nell'avversa sorte
Tu fosti, Italia mia,
Ai gran trionfi dell' ingegno avvezza:
Or che vedi risorte
Movere insieme per la nuova via
Sotto un sol duce e in un sol corpo unite
Le tue genti dall'Alpi al mar sicano,
E della santa libertà fornite
L'aspre battaglie, invano
Fia dunque lo sperar che pur l' ingegno
Risorga e aggiunga ad onorato segno?

L' uomo può quanto sa: tu dunque dei
Del sapere e dell'arte
Entrar per lo cammin con nuova lena:
E tu, che degna sei
Di fama trionfal, pensa a levarte
Da questo scadimento, ond' io mi piango:
E voi, giovani, voi d' Italia figli,
Surgete, su, chè per voi soli io clango.
L'utile vi consigli
E l'onor patrio a ingentilire i rudi
Animi vostri con più forti studi.

Poichè mancàr quei nobili intelletti,
Che celebrata fenno
La patria terra col saper, chi mai
Fia che ad empir s'affretti
I vuoti seggi, e dell'avito senno
Cresca il retaggio? di cotanta gloria
Come portiamo il faticoso pondo?
Che facciam noi? che dirà mai la storia?
Di noi che dice il mondo?
Perchè coll'opra e col voler la stanca
Nostra virtù natia non si rinfranca?

Prof. F. MARAGHINI.